

LE VERITA' PENULTIME*Paolo Ghezzi*

L'anno che ci siamo appena lasciati alle spalle, per la nostra rivista, si è aperto con un numero monografico sul «caso Lazzati», una delle polemiche ecclesiali più clamorose e giornalmisticamente «sfruttate» degli ultimi anni. Non è nostro costume andar dietro i casi e le polemiche, ma nemmeno vogliamo evitare di schierarci, di prendere posizione, quando in gioco sono questioni di fondo, interpretazioni chiave, valori irrinunciabili (è persone che li hanno incarnati) della tradizione cattolico-democratica nel cui solco ci innestiamo, e che fornisce ancora oggi coordinate esistenziali e strumenti culturali a chi si pone il problema di un impegno civile e di un'etica politica con un briciolo di utopia evangelica. Difendere Lazzati ci è sembrato moralmente e culturalmente doveroso. E questo al di là della modalità prescelta dai dieci della «Rosa Bianca», cioè l'istanza al tribunale ecclesiastico, che non tutti avrebbero sottoscritto.

Ma perché riandare, oggi, a quel «caso» e a quel numero monografico di difesa (rispetto a Lazzati) ma anche di attacco (ai suoi censori)? Lo spunto, o, se si vuole, la provocazione, ci arriva da un singolare, bel libriccino in forma di diario scritto da Luigi Accattoli, «vaticanista» del «Corriere della sera» (*La speranza di non morire*, edizioni Paoline, 1988). Una piccola antologia di meditazioni e pensieri sulle cose ultime e su quelle penultime, sulle donne e sui giornali, su Dio e sulla morte, annotate da un giornalista che — letto puntualmente sul suo quotidiano — appare un raro esempio di informazione anglosassone, molto corretta e controllata, prudentemente equidistante, forse anche troppo «neutrale» rispetto alle nostre impazienze. Nel libro, Accattoli si rivela — al confronto con la sua immagine giornalistica — sorprendentemente più inquieto e passionale: apprendiamo, per esempio, che vota per i cattolici indi-

pendenti nel Pci, e che la sua non dissimulata ammirazione per Giovanni Paolo II deriva dal radicalismo escatologico di questo Papa, non dalla sua volontà di ricompattare la Chiesa visibile e la cristianità, dalla wojtyliana ansia di contagiare il mondo con l'annuncio del Vangelo, molto più che dalle sue preoccupazioni di restauratore dei costumi.

Ma non è questo il punto, la «provocazione» di cui si diceva. Il punto è la spiegazione «teologica» che Accattoli fornisce della propria neutralità rispetto alle piccole e grandi *querelle* intra — o para — ecclesiali, di quella che troppo spesso ci è sembrata una deliberrata posizione di atarassia.

«Mi fanno spesso osservare, dall'una e dall'altra parte, che non prendo sul serio la disputa tra Comunione e Liberazione e l'Azione Cattolica su ciò che si debba fare nell'ora attuale. Si è vero: non la prendo sul serio. Mi pare un gioco da ragazzi di fronte a questa linea dei monti che si scorge leggendo le profezie dei tempi ultimi e guardando la condizione spirituale dell'uomo d'oggi. Mi permetto di non prendere sul serio la disputa, non i due interlocutori, che apprezzo entrambi. Ma che la loro disputa riassume il dramma dell'epoca, mi pare una pretesa ridicola. Tant'è che, per quanto mi interessa veramente, mi pare dicano ambedue la stessa cosa, né potrebbe essere altrimenti: quella di Comunione e Liberazione è l'ultima scommessa sulla cristianità, quello dell'Azione Cattolica è il primo giuramento sulla diaspora. A parte la diversa soluzione proposta, ambedue osservano lo stesso spettacolo dalla stessa posizione. Sono come le due facce di Giano, che non possono vedersi tra loro e si condizionano reciprocamente a guardare in direzioni opposte» (pag. 137).

Le affermazioni di Accattoli sono abbastanza inusuali e salutariamente anticonformistiche. Il richiamo a guardare al di là dell'orizzonte della contingenza storica, e a recuperare il senso del cristianesimo come scommessa sulla morte e sulla vita eterna, contro ogni riduzionismo moralistico o sociologico, è assolutamente sacrosanto. Ma allora tutte le nostre riflessioni sulla cultura della presenza e quella della mediazione, il nostro chiosare Dossetti, i nostri numeri sul caso Lazzati? Vano, ridicolo chiacchiericcio su trascurabilissime questioni, mentre maturano trapassi epocali e non è per nulla sicuro — ricorda Accattoli — che il Figlio dell'uomo al suo ritorno troverà ancora la fede sulla terra?

Onestamente, pensiamo che no, non sia una ridicola perdita di

tempo indagare sulle cose penultime che alle cose ultime fanno riferimento. E proprio per una ragione teologica, evangelica: vale a dire, l'imperativo dell'attenzione ai segni dei tempi. Segni che non si scrutano solo nei cieli, ma anche tra le pieghe della terra. E' la religione dell'incarnazione che obbliga a questa vigilanza, al discernimento *hic et nunc*, qui ed ora, e alla fedeltà — dunque — al piccolo posto, alla piccola storia, che ci sono stati assegnati.

E tutto questo nella convinzione che le «dispute» interne al mondo cattolico nascondono in realtà teologie diverse e talvolta «alternative», e come tali non sono ininfluenti rispetto a quella «scandalosa» Buona Notizia il cui annuncio radicale e destabilizzante sta tanto a cuore ad Accattoli. Non ci sentiamo, insomma, di sospendere il giudizio sulle manifestazioni storiche del cristianesimo in nome della prevalente importanza dell'escatologia.

Se non altro, perchè la proclamazione delle verità ultime va innestata su un quadro coerente di proclamazione e applicazione di «verità» parziali o penultime, che potremmo anche definire «valori di riferimento». E in questa prospettiva, ci sembra legittimo ribadire la preoccupazione per l'autocertificazione di ortodossia che il nuovo integralismo utilizza come lasciapassare per tutta una prassi di «opere» e di disinvolute operazioni politiche che sembrano disegnare un «machiavellismo cristiano», proprio in nome della contestazione della «sufficienza etica», riduzione della fede a «morale borghese» che è l'ossessione di CL ed è indubbiamente uno dei tratti della secolarizzazione, ma che ci pare non si possa esorcizzare con una autosufficienza religiosa che ignora polemicamente il problema degli «abiti virtuosì», cioè della coerenza tra teoria e prassi.

Chi, da ormai otto anni, fa questa rivista, pensa al contrario che il problema etico non sia secondario, anche perché la testimonianza religiosa non è solo una questione di ortodossia, ma pure di «comunicazione». E dunque non ci sembra ridicolo perseverare nell'esercizio della distinzione: Andreotti o Zaccagnini, Del Noce o Lazzati, la giunta anomala di Pillitteri o quella di Orlando, Lopez Truillo o Romero, l'oligopolio privato di Berlusconi o il monopolio pubblico della Rai, Claudio Martelli o Giuliano Amato, il Sabato o il Regno, per noi — scusate se è poco — pari non sono. Lo ribadiamo, pur coscienti della provvisoria povertà di tali distinzioni. ■